

AL MINISTERO PUBBLICO

Doppia denuncia
per Philipp Plein

di Andrea Manna e Jacopo Scarinci

Due denunce. Risalgono allo scorso anno, ma delle quali si apprende solo ora. Sono state presentate al Ministero pubblico nei confronti di Philipp Plein, il noto stilista tedesco attivo anche in Ticino, e nei confronti della Philipp Plein International Ag con sede a Lugano.

La prima, stando a nostre informazioni, è stata sporta in estate dall'Ufficio cantonale dell'ispettorato del lavoro ed è nei riguardi della società, ovvero della citata Ag, di cui l'imprenditore è amministratore unico. La segnalazione dell'Uil è per presunta violazione della Legge federale sul lavoro e in particolare, sembra, del primo capoverso dell'articolo 59 lettera a, capoverso secondo cui "Il datore di lavoro è punibile se viola le prescrizioni in materia di: a. protezione della salute nel lavoro e approvazione dei piani, intenzionalmente o per negligenza". La seconda denuncia risale invece all'autunno del 2020: è stata presentata dalla Billionaire Italian Couture Srl nei confronti della persona Philipp Plein per presunta amministrazione infedele e falsità in documenti. A monte vi sarebbero dissidi sorti fra alcuni soci della Billionaire International Ag, creata nel 2016 a Lugano per promuovere il marchio. Di quest'ultima società Plein è presidente, come si legge nel relativo estratto del registro di commercio. Del Cda della Billionaire International Ag faceva parte, in qualità di membro, anche il non meno noto imprenditore italiano Flavio Briatore. Faceva parte, perché Briatore è uscito dalla società nell'aprile 2021, indica sempre il registro di commercio: dunque meno di due mesi fa.

Titolare di entrambi i procedimenti ci risulta essere il procuratore pubblico Daniele Galliano. A lui il compito di approfondire le due denunce e chiarire quindi le fattispecie. Abbiamo raggiunto l'avvocata patrocinatrice di Plein, la quale al momento non rilascia dichiarazioni.

Non è la prima volta che il nome di Plein interessa la cronaca ticinese. Nella primavera 2018 fu lo stesso stilista a 'denunciare' sul proprio profilo Instagram la visita dell'Ispektorato del lavoro nella sede della sua ditta alle 23.35 di martedì 27 marzo. La sua versione fu che stava "mangiando una pizza con sei designer e quattro fornitori arrivati dall'Italia", quella degli ispettori fu lavoro notturno non autorizzato e imposero ai dieci impiegati di abbandonare gli uffici. Si trattò dello scoperchiamento di un piccolo vaso di Pandora, con una sua prima ex dipendente ad affermare che "dovevamo lavorare tutta la notte", e una seconda persona, un uomo, che alla 'Regione' confidò "di aver letto di dipendenti che hanno dichiarato di aver lavorato 24 ore di fila, ma io sono testimone di turni ancora più lunghi (...). Ho assistito a licenziamenti di 3-4 persone contemporaneamente, senza motivazione (...). Nel settore della moda capita di fare orari straordinari, ma il fatto è che lì è sempre così. C'è chi aveva attacchi di panico. Sono stato male anche io, sono caduto in depressione". Il sindacato Unia reagì contestando, nell'ordine, "le violazioni in merito al lavoro notturno senza deroga, l'assenza di tempo di riposo tra un turno e l'altro e il netto superamento dell'orario settimanale massimo di lavoro".

Sempre nel 2018, a fine novembre, lo stilista tedesco tornò all'onore delle cronache per le immagini scelte in occasione del 'Black Friday': una donna uccisa da un sedicente 'killer dei prezzi' e uno slogan decisamente rivedibile e inopportuno: 'Uccidiamo con i prezzi migliori'.

Arriva il 2020, arriva la pandemia, arrivano anche novità da Plein. Pur beneficiando delle indennità per lavoro ridotto, lo stilista svelò di aver licenziato una trentina di dipendenti sui 110 che a marzo erano ufficialmente attivi.



Lo stilista tedesco con base a Lugano

TI-PRESS

LINGUAGGIO E GENERE

Il confine tra molestia
e complimento

'La lingua italiana permette la perfetta declinazione al femminile, bisogna semplicemente utilizzarla'

DEPOSITPHOTOS

Il sessismo si nasconde
anche tra le parole
e gli apprezzamenti
non desiderati

di Federica Ciommiento

Cammina per strada a piedi nudi mangiando un hot dog, si avvicina a un cantiere e iniziano i fischi: "Ti sei divertita ieri sera eh?", gesti osceni e ancora: "Quanto vuoi?". Lei si ferma e li fissa, in silenzio. I tre uomini la guardano interdetti: "Cos'hai che non va? Smettila di guardarci". Per infine ritirarsi, rivolgendole altri insulti. È uno scorcio del film 'Una donna promettente', ma è anche la quotidianità per molte. Camminando per strada può capitare di ricevere attenzioni non richieste. "Ma è solo un complimento! Non ti fa piacere?", potrebbe dire qualcuno aggiungendo: "Ma allora non si può più dire niente!". È da qui che parte il nostro piccolo viaggio ticinese per capire se davvero 'non si può più dire niente'.

«Ci sono contesti dove i complimenti sono corretti e appropriati, altri in cui diventano molestie. Come quando provengono da persone sconosciute che magari, oltre ai commenti pesanti, fanno gesti osceni e si permettono di fischiare», dice **Lisa Boscolo**, copresidente del Coordinamento donne della sinistra che prosegue: «Non è più ammissibile avvicinarsi a una donna in maniera sessista. È un linguaggio violento che continua a perpetrare un retaggio culturale di prevaricazione maschile. In Ticino non si parla abbastanza di molestie di strada, anche perché non ci sono delle statistiche che mostrano nero su bianco il fenomeno che è troppo spesso banalizzato». Gli atteggiamenti sessisti non sono relegati unicamente alla strada: «Gli apprezzamenti sono piacevoli, ma se riguardano solo il lato estetico e sono insistenti cambiano forma - precisa Boscolo -. Soprattutto in un contesto lavorativo senza ricevere nemmeno un feedback sulle competenze professionali».

'Non capisco perché quando si tratta di una donna ci si senta autorizzati a dire tutto'

Bisogna dunque considerare le sensibilità dei destinatari e la situazione: «Siamo abituati a controllare le nostre pulsioni, i nostri pensieri, a seconda del contesto», fa notare **Pepita Vera Conforti**, già presidente della Commissione consultiva per le pari opportunità del Canton Ticino. «Non capisco perché quando si tratta di una donna ci si senta autorizzati a dire n'im-
porte quai». Dire tutto o dire niente? «Non è vero che

non si può dire niente. Può succedere che la buona fede nel fare un commento possa essere messa in discussione. Però anche invocare sempre quest'ultima come alibi non va bene», dice **Marzio Proietti**, direttore di Inclusione handicap Ticino e membro della Commissione pari opportunità. «Dipende dalla modalità con cui vengono fatti gli apprezzamenti. Culturalmente un certo linguaggio era forse più tollerato in passato. Nonostante ci sia una considerazione maggiore verso la sensibilità delle persone, siamo ancora lontani dall'inclusione totale delle diversità nel linguaggio, che sia per l'orientamento sessuale, l'origine o altro». Far valere i propri diritti e desideri può portare con sé lo stigma della femminista: «Essere una militante femminista non è un insulto, ma un impegno che molte donne, anche in Ticino, hanno rispetto alla possibilità di cambiare le cose per maggiori diritti civili, personali ed economici», afferma **Pepita Vera Conforti**. «Senza le militanti femministe non potremmo godere oggi di tutta una serie di libertà che le nostre nonne non avevano». Attenzione però, perché «nessun diritto è acquisito per sempre». Una parte importante la fanno anche gli uomini: «Abbiamo potuto ottenere il diritto di voto sì con il militante, ma soprattutto grazie alla sensibilità e alla volontà degli uomini di riconoscere che effettivamente il suffragio universale comprendeva anche le donne», ricorda Conforti. Un processo che però giova a tutti: «Gli uomini non devono sentire l'avanzata femminile come un pericolo, ma come un'opportunità. Hanno anche loro da guadagnare spazi di libertà, costretti all'interno di stereotipi e pregiudizi che condizionano il loro modo di vivere». Pensiamo infatti al luogo comune secondo cui i 'veri' maschi non piangono e non parlano mai di sentimenti.

'La normalità è sostanzialmente sempre declinata al maschile'

Molte donne hanno preso coscienza delle ingiustizie, dell'assenza di parità, come pure tanti uomini. «Grazie alla ricerca storica mi sono reso conto che molte cose, che potevano apparirmi universali, in realtà lo sono solo al maschile. La normalità è sostanzialmente sempre declinata al maschile», dice **Maurizio Binaghi**, docente al liceo Lugano 1 e storico, nonché membro della Commissione pari opportunità. «Ci sono ancora delle strutture di base nella società che hanno un forte impatto. Noto ancora molte differenze fra le scelte degli studenti e delle studentesse. Per esempio l'opzione specifica fisica e matematica viene prediletta dai maschi, anche se ci sono delle ragazze che hanno dei risultati che potrebbero portarle a optare per quel percorso». Oltre alle scelte c'è la questione delle opportunità e degli sbocchi nella vita lavorativa: «Alla fine di ogni anno vengono assegnati,

in occasione della consegna dei diplomi di maturità, vari premi. Li ottengono quasi tutti le ragazze. Eppure quando si guardano le realtà professionali i conti non tornano. C'è quindi ancora molto lavoro da fare», afferma l'insegnante.

'L'oscuramento linguistico si trasforma in oscuramento sociale'

Pari opportunità, discriminazioni, stereotipi, sono tutti concetti che in comune hanno il linguaggio e l'uso che se ne fa. Un modo per ovviare a queste questioni sociali è il politicamente corretto: «Esso nasce per porre freno all'insulto, al tono che si alza. È un invito a utilizzare un linguaggio più educato, stando attenti a non offendere la persona che sta di fronte a noi o il potenziale interlocutore del nostro messaggio», spiega **Francesca Mandelli**, giornalista Rsi e coautrice del libro 'Il direttore in bikini, e altri scivoloni linguistici tra femminile e maschile'. «Inserirei il linguaggio di genere nel politicamente corretto. Non si tratta d'imporre neologismi, censurare o scardinare la struttura della lingua italiana. Semplicemente si adegua un codice a regole definite e condivise che sono quelle grammaticali». Queste ultime permettono quindi di utilizzare i termini al femminile «partendo da quello maschile già lessicalizzato. A volte ci sono delle parole che all'orecchio risultano più cacofoniche, ma ricordiamoci che l'estetica non rientra nella valutazione di un termine. È soltanto una questione di uso, di abitudine. 'Architetta' può prestare il fianco a facile ironie, ma abbiamo superato i cinque anni, non dovrebbero farci ridere queste cose». Si parla dunque di «rispettare la lingua italiana e le sue potenzialità», prosegue Mandelli che ricorda: «L'oscuramento linguistico, dunque il fatto di non segnalare la presenza di una donna all'interno di una narrazione, si trasforma in un oscuramento sociale». Ci sono alcune donne che però preferiscono che venga loro attribuito il termine maschile, perché? «Si sentono magari prese maggiormente sul serio, pensano di emanare un'aura più rispettabile e rispettata. Questo è sintomo di una società che vede in alcuni ambiti l'omologazione al modello maschile come una promozione, mentre quello verso il modello femminile a una degradazione. Alcuni termini non sono utilizzati semplicemente perché certe professioni vengono esercitate dalle donne da tempi più recenti. Basta semplicemente adeguare la lingua ai cambiamenti in atto». Professioni 'tipicamente' maschili quindi, ora praticate anche da dame. In tutto questo c'è dietro «un discorso parzialmente sessista, ma soprattutto classista. Nessuno infatti si sconvolge per i termini contadina, benzinaia o commessa. La lingua italiana permette la perfetta espressione del genere, bisogna semplicemente utilizzarla».